

III.

IL GIORNALISMO E LA STORIA DELLA LETTERATURA.

Tra le tante questioni metodologiche, cui dà luogo la storia della letteratura (e quella in particolare delle letterature moderne), è la seguente: se si debba o no trattare, in essa, della produzione giornalistica. Che alla storia letteraria non tocchi esaminare il giornalismo, come istituto sociale, ed esporne le vicende, i progressi e le trasformazioni, è evidente; e sembrerebbe cosa da non meritare avvertenza alcuna, se in parecchie storie letterarie recenti non si introducesse indebitamente la considerazione del giornalismo quale fatto sociale e politico, cadendosi nella solita confusione tra la storia letteraria propriamente detta e la storia degli interessi e fatti pratici. Ma la questione, accennata di sopra, si riferisce veramente alla produzione giornalistica letteraria, ossia all'aspetto letterario del giornalismo. E la nostra risposta, come i lettori immagineranno, non può consistere in altro se non nel negare la domanda stessa; il che apparirà inevitabile quando sia definito ciò che, in quella domanda, si suole intendere per « giornalismo ».

« Giornalismo », « produzione giornalistica » si usa, anzitutto, in significato letterario, come termine dispregiativo, per indicare un gruppo di prodotti letterarii di qualità inferiore. Sono queste le scritture prive di originalità e di profondità, che ingegni superficiali e incolti manipolano giorno per giorno per riempirne i pubblici fogli. I loro autori, se espongono idee, non si accorgono di accozzarne insieme di quelle che si contraddicono; credono di distinguere e dedurre, e si lasciano invece facilmente accalappiare dagli omonimi e dai sinonimi; se ricordano fatti storici, li riferiscono senza esattezza e attingendoli a fonti impure; se tentano l'arte, non lasciano maturare i germi artistici nei quali s'imbattono, ma ne affrettano lo svolgimento o danno una vana apparenza di compiutezza all'opera loro col mescolare ai motivi artistici elementi affatto estranei. Lo stile di quelle scritture è tutto contesto di frasi e parole belle e fatte, e tali da richiedere il minore sforzo nel lettore; cosicchè esso sembra, talvolta, un gergo, analogo a quello dei burocratici. Ed ora si sente che le cose vi si tirano in lungo per riempire il numero di cartelle da fornirsi alla stamperia; ed ora che esse vengono strozzate nel meglio, perchè quel numero di cartelle è esaurito. Il giornalista fa una filosofia improvvisata, una storia improvvisata, un'arte improvvisata; e le improvvisazioni richiedono uomini di pochi scrupoli e di scarsa sensibilità estetica. Se anche si abbia una qualche attitudine alla produzione seria, nell'abito quotidiano dell'improvvisazione quell'attitudine si smarrisce. L'artista deve indugiarsi nel sogno, lo scienziato nella meditazione, lo

storico nell'indagine documentaria; ma il giornalista non deve, e, alla fine, anche volendo, non può. Perciò artisti, scienziati e storici guardano con diffidenza, e quasi con orrore, alla produzione giornalistica; e, allorchè un dei loro si dà a quella sorta di lavoro, lo considerano come irrimediabilmente perduto. E perciò (si dice) il giornalismo, come non appartiene al mondo del pensiero e della bellezza ma a quello degli espedienti pratici, così dev'essere escluso dalla narrazione storica dei fasti della scienza e della letteratura.

La conclusione è inoppugnabile, sebbene tautologica: giacchè, essendosi definito prima in modo sottinteso il giornalismo come letteratura scadente, è naturale che quella produzione venga poi dichiarata indegna di storia. Ma la tautologia diventa sofisma, quando s'identifica la letteratura scadente, che compare nei giornali, con tutta la produzione, che ha avuto quella forma estrinseca, tipografica e commerciale, di apparizione. Perchè una parte cospicua e squisitissima della letteratura poetica e novellistica, e anche filosofica e critica, dei tempi nostri, è passata attraverso il giornale quotidiano; articoli di giornali furono i *Saggi* del maggior critico italiano, o le *Causeries* del maggior critico francese; e articoli di giornali le novelle del Maupassant. E parecchi scritti poi, che ora ammiriamo come classici e facciamo studiare nelle scuole, furono nient'altro che giornalismo dei tempi andati: per esempio, le orazioni di Demostene, di Eschine, di Cicerone, o i *pamphlets* del Courier o le lettere della Sevigné e del Galiani. Insomma, o per giornalismo s'intende l'occasione e il modo primitivo di divulgazione; e la tesi è apertamente falsa, anzi assurda; o s'intende la cattiva letteratura, e allora non c'è ragione di chiamarla giornalismo, perchè di essa fanno parte, non solo articoli da giornali, ma drammi da teatro popolare e da teatro di salotto, romanzi da leggersi in ferrovia, discorsi politici, prediche, conferenze, e — perchè no? — molti volumi accademici e professorali, i quali per leggerezza e inesattezza non stanno indietro a qualsiasi articolo da giornale, e sono scritti di solito assai peggio.

Se non che, per la medesima ragione, non si può dar campo alla tesi opposta, che difende il giornalismo e ne esalta il valore letterario, ricordando i grandi nomi or ora riferiti, o proponendo che si compilino *antologie* del giornalismo, per conservare il meglio di quella geniale produzione giornaliera, così difficile a rintracciare, passato che sia il giorno. Perchè, quando si è Demostene, non si è giornalisti, ma Demostene: quando una pagina è degna di antologia, è cosa d'arte e non di giornalismo. Non si deve, insomma, ripetere all'inverso la tautologia e il sofisma, che adoperano i detrattori estremi del giornalismo; e, definendo produzione pregevole una parte di quella che si stampa nei fogli quotidiani, concludere che il giornalismo entra anch'esso nell'arte; cioè in un campo, in cui non entra mai altro che l'arte stessa. Se col precedente sofisma si correva il rischio di gittar via, per grossolano pregiudizio accademico, una serie dei prodotti più geniali e importanti del pensiero e della letteratura; col pre-

sente, ci si prepara forse anche qualche delusione. Perchè, come da tutti se ne può far esperienza, i medesimi articoli, che erano sembrati belli ed efficaci nel momento in cui apparvero, riletti nelle pagine di un libro, non fanno la medesima impressione. Sparite le circostanze pratiche, le quali, mediante il fervore prodotto negli animi, colmavano le lacune dell'espressione, facevano sorvolare sulle sue indeterminanze, abbreviavano le lunghezze, rendevano tollerabili le frasi "logore; quegli scritti si svelano, per troppi rispetti, difettosi; e, se restano come documenti storici, artisticamente poi sono morti, appunto perchè, come tali, non sono stati mai troppo vivi. Così accade anche delle più vivaci e argute conversazioni, le quali, messe in iscritto, si riconoscono come più o meno inconcludenti e insulse. Così di certi drammi e romanzi che suscitano tumulti di emozioni e ci lasciano turbati, e ci fanno talora piangere; eppure, allorchè si rileggono, non rispondono alle richieste della fantasia e del gusto artistico, e non resistono al « freddo giudizio del conoscitore ». E poi, quando anche molte di quelle pagine fossero effettivamente belle e giuste, da non lasciar nulla da desiderare, sono esse tali da meritare ricordo e vita più lunghi del giorno pel quale furono fatte? *L'esprit court les rues*; e le raccolte di motti di spirito infastidiscono. La massima parte delle belle parole che l'uomo dice e delle belle pagine che scrive, è destinata a essere presto dimenticata. E non se ne affliggano troppo gli amici giornalisti. *Hodie tibi, cras mihi*. Niente di ciò che l'uomo fa è immortale, fuorchè per iperbole: ma soltanto vi son cose che si ricordano più a lungo e più a lungo preoccupano gli animi umani, e altre meno: cibi che l'umanità digerisce presto, e altri che le stanno più a lungo sullo stomaco. Se il tempo edace divora gli articoli da giornale, questi, nella voragine dove cadono, nelle male tenebre dell'Orco, sono via via raggiunti e dai libri meditati e dai poemi elaborati; se non dopo un giorno o una settimana, certo dopo cinquant'anni, dopo un secolo, dopo un millennio o dopo cento millennii:

. . . . ch'è più corto
Spazio all'Eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

B. C.

IV.

PER UN FAMOSO SONETTO DEL TANSILLO.

Il secondo e ultimo volume delle *Opere italiane* del Bruno, che il Gentile ha testè pubblicato (1), e in cui si contengono, tra l'altro, gli *Eroici*

(1) Diciamo delle *Opere italiane filosofiche*, che erano le sole che potessero entrare nella nostra collezione dei *Classici della filosofia moderna*. È rimasta